

## RIVISITAZIONE DI UN MITO *MEDEA* di CHRISTA WOLF

Gabriella Rovagnati

Sei voci narranti, in un'alternanza di femminile e maschile, ricostruiscono, ognuna dal suo peculiare angolo visuale, la vicenda di Medea, la figlia del re della Colchide al centro dell'ultimo romanzo di Christa Wolf. A quasi dieci anni dalla pubblicazione di *Cassandra*, la scrittrice tedesca torna a rivisitare il mito classico, fornendo della compagna di Giasone un'immagine del tutto innovativa rispetto a quella tradizionale che, da Euripide in poi, la voleva donna ferita dal tradimento fino al punto da trasformarsi in furia infanticida. Studiando antiche fonti pre-euripidee, la Wolf ricostruisce e propone invece una figura di donna che, lungi dall'essere una barbara selvaggia, una maga malefica accecata dalla gelosia, è attenta al prossimo e animata da un profondo bisogno di trasparenza e di verità, valori che insegue con ostinazione e perspicacia, affidandosi a un istinto infallibile perché non corrotto e non disposto al compromesso. Giunta come straniera a Corinto, Medea non tenta neppure di assimilarsi a un mondo che scopre fondato sull'assassinio – l'uccisione di Ifinoe, la figlia maggiore del re Creonte timoroso di dover tramandare il proprio potere a una donna – e sul sopruso maschile, che ha reso folle la regina Merope e indotto Glauce, la secondogenita, a esorcizzare nell'epilessia l'esperienza della morte violenta della sorella. Medea non prova neppure ad assoggettarsi a questa logica per garantirsi la fedeltà di Giasone, destinato a succedere al trono della città. Ciò a cui non vuole rinunciare è la fedeltà a se stessa. Al tradimento di Giasone reagisce con disinvoltura, trovando nello scultore Oistros (personaggio inventato dalla scrittrice) un amante meno estraneo al suo mondo intatto e primigenio. Ma proprio non può accettare l'omertà sul misfatto sul quale si fonda un regno che ai suoi occhi non ha nulla di nobile e di sacrale, poiché sopravvive a forza di sporchi giochi e di loschi intrighi. Corinto però non le perdona la sua sincerità che giudica sfrontatezza, e la trasforma programmaticamente in un capro espiatorio: il "diverso", si sa, costituisce un elemento di disturbo e va eliminato. Medea viene così accusata prima di aver ucciso il proprio fratello Apsirto (in realtà ammazzato da suo padre), poi di essere la causa del terremoto che sconvolge la città, quasi fosse stata lei, con le sue arti magiche, a provocare sia la catastrofe naturale sia il diffondersi della peste che ne è la conseguenza logica. A lei viene imputata anche la morte della giovane Glauce, in realtà suicida, perché, tutti ben presto si convincono che la bianca veste che Medea ha inviato alla rivale come dono di nozze fosse intrisa di veleno; infine quando, condannata all'esilio solitario, ha già abbandonato la città e la folla accecata dall'odio lapida i suoi figli davanti al tempio, i detentori del potere non faticano a diffondere la diceria, considerata ben presto assoluta verità, che sia stata lei stessa a eliminare per vendetta i due figli avuti da Giasone e ora affidati alla tutela del padre. Vittima quindi, non carnefice, è la Medea della Wolf, un'innocente creatura femminile per la quale una struttura socio-politica dichiaratamente maschilista non ha nessuna comprensione: al suo bisogno di autenticità sa rispondere soltanto con la violenza. Nel finale, nell'estrema solitudine dell'esilio la donna infamata e ridotta all'impotenza si chiede: "E' pensabile un mondo, un tempo, in cui io possa stare bene?" Ma poi si rende conto dell'inutilità della sua domanda: "Qui non c'è nessuno a cui lo possa chiedere. E questa è la risposta".

Come la stessa autrice ha chiarito in un'intervista, riportata in parte nella bella postfazione al romanzo di Anna Chiarloni, il libro non auspica un ripristino regressivo del matriarcato, ma l'affermarsi di "un mondo che deve essere plasmato da uomini e da donne in modo paritario, a seconda del loro specifico punto di vista". Solo "quest'interazione" fra i due universi maschile e femminile porterebbe "ad altre gerarchie di valori. Ma da tutto questo siamo ancora lontani anni luce".

Christa Wolf, *Medea. Voci*, traduz. ital. di Anita Raja, postfazione di Anna Chiarloni, Roma, e/o, 1996, pp. 243, € 25.000.

